Libri

Qui accanto, un gruppo di Boxers fatti prigionieri; sotto, da sinistra, manifestazione per i diritti delle donne (1923) e l'imperatrice Tz'u-hsi.

«Luna di Primavera» di Bette Bao Lord, un secolo di storia cinese narrato attraverso le vicende della famiglia Chang

BETTE BAO LORD, «Luna di Primavera», Mondadori, pp. 428, L. 15.000

Foto di gruppo con sfondo di Grande Muraglia

Debbo confessare, ché in certo modo di una colpa o peccato si tratta, che sono un infaticabile consumatore di «best-sellers». Non esiste il più volgare e furbetto romanzo di Robbins che non mi veda tra i primi e più tenaci dei suoi lettori; dedico le vacanze estive alla sistematica spoliazione di biblioteche familiari di nonne, mamme e zie — popolate, come sono, da vampiri ingordi, fantasmi birichini, fantapolitici neppure troppo lontani dai politici veri, lunghe notti del dollaro e rapidi amori a Manhattan.

Tutto ciò, come dicevo prima, con un senso di colpa. Difatti, l'ambiente culturale italiano tollera malvolentieri, a parte il magnifico duo «Fruttero-Lucentini», i «best-sellers» e li ritiene robaccia da casalinghe distratte; per cui è piuttosto sconveniente dire in giro che si sta leggendo (mica senza godimento) l'ultimo e biblico Herman Wouk, quando l'industria culturale nostrana impone la lettura della *Finnegans Wake H.C.E.* nella straordinaria traduzione-creazione di Luigi Schenoni...

Io, però, ho trovato un modo per servire Dio e Mammona: attendo con fiducia l'uscita di romanzoni le cui storie abbiano in qualche modo attinenza con l'area culturale di cui mi occupo: Cina e dintorni. Tale attesa viene sempre ripagata dai vari Clavell, Elegant, Han Suyin, con mastodontici romanzi (epici?) in cui la felice abilità narrativa e l'erudizione sconfinata degli autori mi costringono nei territori attinenti alla mia ricerca scientifica.

Quindi: «best-sellers» ma con tanto di Mancesi, Sette Segrete, Boxers, Sun Yatsen fino a Mao Zedong e alla Rivoluzione Culturale. La mia gioia di lettore di «best-sellers» è, pertanto, giustificata — esente da colpa — dall'interesse professionale per la materia trattata. Ultimo in ordine di tempo è un catturante romanzo dal titolo fin troppo promettente di *Luna di Primavera*, scritto da una incantevole signora cino-americana, Bette Bao Lord.

Raccontarne la trama, oltre a rappresentare un'impresa decisamente poco agevole, costituirebbe un privare il lettore del gusto di scorrere per proprio conto questo mirabile affresco della società cinese dell'ultimo secolo, dall'Imperatrice Vedova della sciagurata avventura dei Boxers fino alla assai recente — e altrettanto sciagurata secondo l'autrice — avventura della Rivoluzione Culturale. Il tutto attraverso le vicende di una vasta famiglia cinese appartenente alla *Gentry*, tradizionalista eppure aperta alle innovazioni, il cui seno ospita letterati confuciani della Cina di ieri e rivoluzionari comunisti che creeranno la Cina di domani.

Il personaggio attorno a cui ruota l'intera saga della famiglia Chang, è Luna di Primavera: una donna che bene incarna — il romanzo si presta anche ad una lettura a chiave, eminentemente simbolica ed intrigante come uno spettacolo dell'Opera di Pechino — le contraddizioni, l'amore per la vita, il desiderio di rinnovamento nel rispetto, tuttavia, di una tradizione considerata radice e matrice di vita (tanto che non si può fare a meno di pensare all'equazione Luna di Primavera = Cina contemporanea), che hanno caratterizzato e segnato la storia della Cina di questo secolo.

Lo straordinario successo che ha accolto il libro in America, e che probabilmente non mancherà di ripetersi qui da noi, è dovuto — lo credo — alla abilità dell'autrice (cinese di nascita ma americana per cultura e scelta di vita) nel mediare tradizioni sociali e culturali tanto diverse dalle nostre con una scrittura limpida e diretta, conoscendo bene il pubblico a cui si rivolge.

Non solo. Bette Bao Lord è riuscita a scrivere un grande romanzo «cinese» in forma e termini tali da essere immediatamente capito da un pubblico occidentale. Eppure, la cinesità che permea il romanzo non diventa mai «cineseria» anche se offerta in modo occidentale, ad un pubblico occidentale.

La signora Bao Lord, che ho incontrato recentemente a Roma, mi ha confessato — con candore e una punta di civetteria (culturale), che il motivo che l'ha spinta a scrivere *Luna di Primavera* è stato da una parte il desiderio di conservare le sue radici cinesi, dall'altra di costruire con il romanzo un ponte tra la Cina, terra sua e dei suoi antenati, e l'America, terra del marito e dei suoi figli e luogo in cui felicemente vive da oltre trent'anni. Il ponte gettato mi è sembrato agevole da percorrere e utile per capire: e non è poco trattandosi di un'opera prima, scritta da una autrice non professionista.

Aspettiamo, come nella migliore tradizione dei «best-sellers», il seguito: le avventure dei secondi e terzi nipoti di Luna di Primavera.

Giorgio Mantici

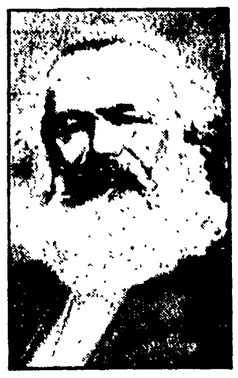
Il marxismo nel mondo contemporaneo

Con la pubblicazione di questo IV volume su *Il marxismo oggi* (Einaudi, pp. 836, L. 48.000) si conclude la *Storia del marxismo* progettata da Eric Hobsbawm, George Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri, Vittorio Strada e Corrado Viventi. A impresa compiuta, è facile prevedere che l'opera è destinata a costituire un punto di riferimento di tutto rilievo nel dibattito sul marxismo, oggi connotato da una crisi interna che ne mette in discussione le sue molte formulazioni acquisite.

In questo ultimo volume la problematica dell'attuale «crisi del marxismo» è presente in tutti i saggi che analizzano i diversi aspetti del marxismo odierno. Hobsbawm, nel suo saggio d'apertura, ne delinea un bilancio — ch'egli considera ancora dal tutto aperto —, concludendo proprio sui dilemmi posti dalla crisi «dentro» il marxismo. Anche Maurice Godelier, nel suo saggio su *Il marxismo e le scienze dell'uomo*, esamina il marxismo come fonte di ipotesi che hanno esse stesse i loro limiti e devono essere di continuo ripensate nei loro fondamenti, mostrando, come dentro il nocciolo attivo del pensiero di Marx nelle scienze umane, non pochi punti delle sue ipotesi si scontrino con difficoltà insorte nello sviluppo attuale di queste scienze.

«L'eredità dell'etica marxiana» è il tema che Agnes Heller sviluppa dalle riflessioni di Marx sull'argomento, in polemica con la morale predicatoria e i fraintendimenti marxisti che si è preteso derivarne.

Altri saggi, come per esempio quello di Alexandre Adler su *Politica e ideologia nell'esperienza sovietica* o quello di Johann P. Arnason su *Problemi e prospettive del marxismo critico nell'Est europeo* danno un rilevante apporto di informazione critica sugli aspetti del marxismo di cui trattano. Completano il volume numerosi altri saggi di pari rilievo sia sulle forme assunte dal marxismo in Cina, nei Paesi latino-americani e del Terzo mondo, sia sugli sviluppi marxisti di importanti tematiche nei campi della filosofia, della sociologia, della politica e dell'economia.



Un'ondata eccezionale di centenari

La cultura? E' un Pesci con ascendente Toro

Si salvi chi può! L'avvertimento potrà apparire prematuro, ma non sarà inutile mettersi almeno in guardia per tempo: stiamo infatti per essere travolti da un'ondata eccezionale di centenari ed il mondo letterario non potrà uscirne indenne con troppa felicità. Qualche avvisaglia si è avuta quest'anno, ma il cinquantenario della morte di Campana e il settantesimo di quella del Pascoli non hanno portato troppo scompiglio; mentre con l'anniversario di Montale (a tacere d'altre illustri occasioni) le acque hanno incominciato a intorbidarsi: un convegno in settembre a Milano, un altro in novembre a Genova e... per fortuna alla fine dell'anno manca ancora poco

Ma, ahimè, è proprio il 1983 che ci riserva le più serie preoccupazioni: perché non si tratta di anni o di decenni, pari o dispari, multipli del tre o del sette diviso per due, ma di centenari tondi tondi, e dalla nascita per di più: cominceremo con Saba, continueremo con Tozzi e Gozzano, e non mancheremo di ricordare che sono trascorsi dieci anni dalla morte di Gadda, cento da quella di De Sanctis e ben cinquecento dalla nascita di Guicciardini

Rotte così, d'un colpo, le dighe di coloro che tentano di negare l'importanza dell'occasione cronologica, vedremo audaci veleggiatori della parola e della penna scorrere l'Italia salendo e scendendo armati di sacro furore (critico) i podi che saranno innalzati dall'Alpi alle Piramidi, brandendo dattiloscritti dai titoli altisonanti: «Intorno ad alcune costanti del linguaggio di...»; «Immaginazione e metafora nell'opera di...»; «Tensione teleologica e problema del tempo nelle strutture narrative di...»

Evito di nominare per rispetto gli autori notomizzati, ma i maligni insinuano che a volte i nomi, su quei dattiloscritti, non ci sono proprio: vengono aggiunti a matita per essere cancellati e sostituiti da altri all'occasione successiva, così come gli esempi che, fiori prativi, dovrebbero invece essere alla base di tanto discorso. Pura malignità, è vero, ma c'è chi, di centenari e relativi convegni, davvero non ne perde uno; e forse non sarà inutile allegare un piccolo promemoria: nel 1984 avremo il centenario della nascita di Govoni, Jahier, Cecchi, Serra; nel 1985 quelli di Moretti, Palazzeschi, Rebora, Campana (e il bicentenario di Manzoni); nel 1987 Corazzini, Boine, Cardarelli; nel 1988 Ungaretti, Sbarbaro, Slataper, De Robertis; nel 1989 Baldini

Calendario nutrito, dunque, per gli anni Ottanta, lo si tenga presente, anche a prescindere dei vari Kafka, Pound, Eliot che pure non potranno passare sotto silenzio. Lo tenga presente soprattutto chi ha avuto la sventura di avviarsi su ben più fallaci strade, magari ingenuamente convinto che lo sviluppo della riflessione personale, e di quella critica e metodologica generale, non abbiano niente a che fare con l'immutabile percorso solare attraverso i segni dello Zodiaco.

Credono forse costoro che basti scrivere un bel libro per farsi apprezzare e per riuscire a venderlo? Credono che l'opera di uno sconosciuto che non ha mai cercato di curare le relazioni sociali (servono ad altro i convegni?) possa davvero farsi largo nel mare della carta stampata? Non gli mancheranno i ben noti venticinque lettori, e siano pure i più intelligenti e avvertiti che la piazza e l'accademia coltivano, ma per andare oltre ci sarà da faticare. È ovvio: con tutte le relazioni, comunicazioni, interventi su cui si dovrebbe essere aggiornati è inevitabile che a qualcuno non si presti la dovuta attenzione; mentre il maggior numero di presenze in occasioni diverse fa sì che le probabilità di essere letto e ascoltato aumentino.

D'altra parte, come potrà un editore rischiare pubblicando un libro su Machiavelli, nato nel 1469 e morto nel 1527, o magari su Borgese, su Joyce, sulla Woolf, che ormai entrano, con la fine dell'82, nella categoria dei centenari scaduti?

Ma voi forse pensate che sia la qualità quella che conta, e non sarò io a negarlo; proprio Machiavelli, però, ricordava che alla «virtù» spetta solo il 50% delle possibilità di successo; l'altra metà è nelle mani della fortuna, che oggi non è più dea cieca e imparziale: ha anzi gli occhi bene aperti sui colori del mondo, e si chiama (spesso) pubblicità. Siamo infatti, ormai, in regime di consumismo culturale, e più che la qualità è importante l'esistenza del prodotto, ed il pretesto per «lanciarlo». Si attende da anni la pubblicazione delle lettere di Saba, e ancora non esiste una biografia di Gozzano che sia articolata e attendibile: non è azzardato credere che sarà proprio l'83 a portarcele.

Edoardo Esposito

Le battaglie dei «riformisti»

BRUNELLO VIGEZZI, «Il PSI, le riforme e la rivoluzione (1898-1915)», Sansoni 1982, pp. 205, L. 18.000

Non è un libro di storia nel senso tradizionale questo di Brunello Vigezzi pubblicato da Sansoni per la Biblioteca dell'Istituto socialista di studi storici. Si tratta infatti di un lavoro (il sottotitolo è «Filippo Turati e Anna Kuliscioff dai fatti del 1898 alla prima guerra mondiale») tutto «interno» all'itinerario politico dei due rivoluzionari socialisti. Ed è per questo motivo quasi interamente dedicato a una lettura dell'epistolario fra Turati e la Kuliscioff, a quella testimonianza, cioè, così eccezionale e unica del dibattito sull'Italia e sul socialismo in quegli anni densi di storia e di tensioni per il nostro Paese e per l'Europa.

È naturalmente il riformismo il tema che domina la ricerca di Vigezzi, il quale avverte — a ragione — che forse è venuto il tempo di sfuggire ai rischi delle «rivalutazioni» e delle «condanne» nel fare la storia del movimento operaio. I riformisti — scrive l'autore — «lottano per la democratizzazione dello Stato italiano. Nè lo fanno perchè, come si dice in tanti studi, suppongono che lo Stato sia neutro e superiore ai partiti, perchè si fingono uno Stato (e magari il governo...) quale equanime arbitro o spettatore passivo... Il vecchio potere, a loro avviso, andava smantellato a partire da lì, dal centro, con una lotta costante, flessibile e intransigente, distruttiva da un lato e "positiva" dall'altro; com'era indispensabile per la costruzione del socialismo in Italia».

I limiti del riformismo «storico» (e delle altre correnti operaie) sono emersi dalle vicende stesse dell'Italia d'allora e dalla crisi del dopoguerra che finì per travolgere l'intero movimento popolare e democratico e con esso lo Stato liberale. E la polemica sulle ragioni di quella crisi è ancora viva nella politica d'oggi, anche per un recupero — apparso spesso ingiustificato — che del riformismo turatiano ha tentato recentemente il PSI. Tuttavia — scrive bene Vigezzi — «i rapporti fra gli studi e la vita esistono, fra le riflessioni sul passato e le scelte d'oggi, indubbiamente esistono, ma sarebbe assai azzardato, come talora si fa, stabilire corrispondenze affrettate e precise».

Del riformismo allora, senza presumere troppo, sarà giusto ricordare la funzione di movimento di pensiero e azione politica capace di orientare una parte del movimento operaio verso obiettivi di riforma dello Stato, dall'interno e senza sognare l'avventura (o «lo strappo») della rivoluzione. L'opera di Turati e della Kuliscioff in questo senso molto ha seminato in positivo nel socialismo italiano.

Diego Landi

dischi

CLASSICA

Marilyn Horne porta fiori nel giardino di Rossini

Con *Il Barbiere di Siviglia*, *La Cenerentola* e la cantata *Giovanna d'Arco*, la Fonit-Cetra ha iniziato l'incisione di un prezioso «tutto Rossini». L'iniziativa, basata sulle edizioni critiche della Fondazione pesarese, mira a riportare alla luce le opere dimenticate e a ristabilire il testo autentico di quelle in repertorio. A questo scopo sarebbe stato più illuminante aprire la serie con *La Donna del lago* diretta da Pollini che è invece promessa per l'anno prossimo. In attesa, si è cominciato con due partiture già sfruttate (famose le riproduzioni di Abbado per la DG), puntando, per reggere il confronto, su compagnie di prestigio.

Nel *Barbiere* la stella principale è Marilyn Horne: una Rosina più appassionata che maliziosa, dotata di folgorante virtuosismo; tanto che il testo scrupolosamente ristabilito da Alberto Zedda è largamente variato e abbellito; ma con arte così grande da giustificare l'arbitrio. Al fianco della Horne, vi è una costellazione non meno luminosa: Leo Nucci disegna un Figaro ardito e vitale, il vero popolano vincitore; Enzo Dara ripete il suo inimitabile Don Bartolo e Samuel Ramey impersona con sottile intelligenza l'equivoco Don Basilio. Almaviva è Paolo Barbacini, un garbato «tenore di grazia» capace di superare, senza eccessive difficoltà, gli ostacoli della parte: alla fine si trova alle prese con una terrificante aria che, eseguita nelle prime recite del 1816, venne poi soppressa dallo stesso Rossini e trasferita nella Cenerentola come «rondò» conclusivo. È questa la novità dell'edizione, oltre ai recitativi riportati all'originale integrità. Il tutto è amministrato con bella misura da Riccardo Chailly, attento alle finezze del testo quanto alla forza innovatrice.

Non meno vocalmente autorevole *La Cenerentola*: la Valentini e Araizi sono forse i migliori protagonisti possibili, e con loro brillano Dara, Trimarchi, Corbelli, la Ravaglia e la Schmiege (le due «cattive»). Ma proprio l'eccellenza della compagnia — dove ognuno fa del suo meglio per proprio conto — rivela la debolezza della direzione di Gabriele Ferro, priva di una visione d'assieme e, talvolta, di autorità sufficiente a dominare la complessa macchina dei «concertati» rossiniani.

Da non perdere, infine, il disco della *Giovanna d'Arco*: una cantata di poco posteriore al *Guglielmo Tell* di cui dovrebbe esistere (ma non si sa dove) una versione orchestrale. In mancanza di un miracoloso ritrovamento, la Horne ce ne dà la versione col pianoforte, completando il disco con una collana di quelle deliziose ariette che Rossini scriveva per sè e per gli amici delle serate parigine. Non occorre dire con quale finezza la Horne (con Katz al piano) le ricrei.

(rubens tedeschi)

NELLA FOTO: una foto di Rossini.

CLASSICA

Per fortuna oggi Paganini ripete! La sua musica non è solo «capriccio»

PAGANINI: 3 Quartetti per archi; Quartetti con chitarra n. 14 e 15; Serenata; Accardo e Gazeau, violini; Ghedin, viola; Filippini, violoncello; Benell, chitarra (ITALIA—ITL 70091, tre dischi).

Sei composizioni cameristiche di Paganini ci presentano un volto diverso di questo musicista, che qui scrive per il piacere del far musica in una dimensione domestica.

Al posto del geniale virtuosismo e delle folgoranti intuizioni dei *capricci* prevalgono una discorsiva scorrevolezza e una vena melodica dalla piacevole cantabilità di sapore operistico. Non avrebbe senso confrontare queste pagine, certamente minori, con la grande tradizione cameristica austriaca e tedesca; ma, soprattutto i tre quartetti per archi rivelano una voce degna di attenzione nell'impoveritissimo contesto della musica strumentale italiana del primo Ottocento.

Utile quindi questa incisione con Accardo e altri eccellenti strumentisti, che valorizzano al meglio le pagine eseguite.

(paolo petazzi)

PAGANINI: 24 Capricci per violino solo op. 1 - Renato De Barbieri - Forever 8001/2 (album doppio)

C'è forse un solo dato della realtà della musica che può togliere dall'astratto miracolosità la qualità unica del comportamento sonoro di Paganini: la stratificata diffusione conosciuta dalla musica nel Settecento con il conseguente costituirsi quasi autonomo di un artigianato strumentale in seno al quale gli archi, e in particolare sempre di più il violino, si sono privilegiati. Ma, messa in conto la sorprendente cifra intuitiva di Locatelli (anche lui autore, nel 1733, di *24 capricci*) e soprattutto il successivo lavoro violinistico di Tartini, conserva pur sempre una forte carica enigmatica l'unicità di Paganini rispetto a tutta una precedente e successiva cultura compositiva europea. Forse oggi più che mai Paganini è vicino, per le stesse ragioni (non certo lette nel contenuto melodico) per le quali la sua musica appariva ai contemporanei diabolica: la sua «diversità» era nel rapporto con lo strumento che tanto assomiglia a quello dell'improvvisazione jazzistica, da cui una composizione che nasce all'interno del suono che si scopre dentro il violino, e non viceversa quest'ultimo adattato all'«idea» compositiva. Ora Renato De Barbieri ci offre una splendida «inedita» versione dei *24 capricci* colti proprio in questa luce, con suoni persino duri e graffiati, facendo piazza pulita del malvagio romanticismo interpretativo che, laddove l'estro esecutivo non cedeva alla tentazione dell'astratto virtuosismo, cercava di ripulire Paganini sottraendolo al suono per imprigionarlo nella melodia.

Nota non marginale, il Guarnerius del 1710 utilizzato da De Barbieri, indispensabile per la parità di risonanza che esso offre alle corde basse ed alte. Registrazione eccellente, non guastata dall'inevitabile inferiorità dello stampaggio.

(d. i.)

ROCK

Who: antichi bagliori dalla storia del rock

JERRY LEE LEWIS: The Best of J.L.L. - Elektra K 52429 (Wea)
ERIC BURDON: Comeback - Telefunken AP2 I 25124 (Decca)
THE WHO : It's Hard - Polydor 2311180 (Polygram)

Tre rinfrescate dal fiume storico del pop. Forse da noi il meno consumato è Jerry Lee Lewis, le cui fantastiche follie rock'n'roll, che tanto disturbarono nei Cinquanta gli americani, sono restate nell'ombra di Presley. La raccolta è di incisioni recentissime: Lewis fa del country, filone con cui tentò, dopo il rock e le disavventure con la morale (aveva sposato persino una cugina minorenne), di restare a galla. Ma voce e piano risentono delle vecchie, fondamentali esperienze: insomma, è un bel discone di uno che ha sempre voglia di buttar tutto in musica. Quello di Burdon (l'ex guida degli Animals, dove la Decca ha da poco edito anche un'antologia di vecchie cose) è invece un ritorno alle origini: i dieci pezzi, colonna sonora del film *Comeback*, grondano di blues e soul, ma con quel tocco di verità che nei momenti migliori Burdon sa trovare. Ma, nella storia del pop, sono i Who ad aver scritto un capitolo tutto in neretto: oggi quasi «antichi» come gli Stones, riescono a non fare l'antipatico ruolo dei sopravvissuti. Con più difficoltà, però, perché loro non buttano tutto in gioco.

(daniele ionio)

NELLA FOTO: Roger Daltry e Pete Townsend, durante un concerto dei «Who».

Segnalazioni

MUSICHE PER FLAUTO E CHITARRA DI SCHUBERT, GIULIANI, MOLINO, DE CALL; R. Fabbriciani, flauto, V. Saldarelli, chitarra (Ricordi RCL 27091).
Se si eccettuano le danze di Schubert, sulla cui provenienza si vorrebbe sapere qualcosa di più (sono trascritte da quelle per pianoforte), le altre composizioni sono piacevoli e curiose rarità di musicisti minori del primo Ottocento. Interpretazioni impeccabili. *(p. p.)*

DVORAK: Quartetti op. 61 e 96; Quartetto Gabrieli (DECCA SDD 565).
Il più celebre quartetto di Dvorak (op. 96 «Americano» del 1893) è qui unito al quartetto precedente (op. 61 del 1881), che ha un carattere molto più austero e dotto: ne sono interpreti gli inglesi del Quartetto Gabrieli, che sanno proporli con cordiale adesione e pregevole chiarezza. *(p. p.)*

RIMSKIJ-KORSAKOV: Sinfonia n. 2; La Grande Pasqua Russa; Rotterdam Philarmonic Orchestra, dir. Zinman (Philips 9500 971).
La seconda sinfonia di Rimskij è una composizione a programma e porta, infatti, il titolo *Antar* (il nome del protagonista della fiaba orientale evocata). Nella sgargiante ricchezza dei colori e nel gusto esotico-fiabesco non è inferiore alla più nota *Sheherazade*. In questo disco è unita ad una famosa ouverture, anch'essa di carattere descrittivo; le interpretazioni sono di sicura attendibilità ed efficacia. *(p. p.)*

BOBBY McFERRIN: B.M.F. - Elektra Musician MUS K 52 387 (Wea).
Ogni tanto, da Ella Fitzgerald a Jon Hendricks agli Swingle Singers, arriva qualcuno che si esercita ventiquattr'ore al giorno per rifare con la voce il verso alla musica strumentale. L'ultimo è questo McFerrin, come i suoi illustri precursori tanto bravissimo quanto è inutile, tutto sommato, tanta fatica. A parte questo, l'*Hallucinations* di Bud Powell è davvero impresa pazzesca... *(d. i.)*

JANIS SIEGEL: Experiment in White - Atlantic ALT K 50 983 (Wea).
Una nuova cantante che risente di mille influenze e le butta un po' tutte dentro le sue proposte. La più evidente referenza è Dionne Warwick, cui sembrerebbe competere anche una canzone come *All the Love in the World*. *(d. i.)*

DYNASTY: Right Back at Cha! - SOLAR 96.0176-I; MIDNIGHT STAR: Victory - Solar SOL K 52 394 (Wea).
Due gruppi disco: il primo (non sappiamo se ispirato nel nome al telefilm famigerato!) vive un po' sulle formule più assodate, il secondo ha più d'un bello spunto a livello timbrico e ritmico e di fantasia orchestrale. *(d. i.)*

POP/JAZZ

Chick Corea torna al pascolo della musica d'assieme

CHICK COREA: Touchstone - WB K 57015 (WEA); LEE KONITZ: Meets Jimmy Giuffre - VERVE 2304 381 (Polygram).

Trascorsi i tempi delle maxi orge elettriche, Chick Corea sembra da un po' aver trovato nuove curiosità che stimolano la sua vena di tastierista. In questa raccolta c'è proprio di tutto, effettismo favolistico e lamentosità flamenca, inquietudini elettroniche e raffinato lirismo jazzistico. Di particolare spicco gli intensi interventi latini della chitarra di Paco De Lucia, a sorpresa il fine ricamo lirico del sax alto di Lee Konitz in *Duende*. Fra gli altri collaboratori di Corea, Stanley Clarke e Al Di Meola. Ma, a proposito di Lee Konitz, ecco circolare un poco conosciuto album del '59, in pratica è una tradizionale sezione di saxes (due alti, due tenori, un baritono) con ritmi (Bill Evans al piano). Konitz aveva ormai superato quel brutto spappolamento seguito ai toccanti anni del cool jazz con o senza il maestro Tristano: la sua voce ha già acquistato nuove dolcezze in un discorso errabondo che qui tesse lievi trame al di sopra, all'unisono o in una inconsueta polifonia con gli altri saxofonisti (Warne Marsh, Hal McKusik, Ted Brown e Giuffre, «mente» del disco). *(daniele ionio)*